

Sedici anni la vittima dai 20 ai 30 i suoi aguzzini (tra cui due mamme) condannati a pene esemplari Suzanne Capper rapita fu rasata, seviziata e drogata Inghilterra sotto choc



Torturata sei giorni e bruciata viva

Banda di Manchester si scatena imitando il video dell'orrore

Orrore a Manchester. Una ragazza di sedici anni è stata torturata per sei giorni da una banda di sadici che alla fine l'ha bruciata viva. La ragazza è vissuta abbastanza da denunciare i suoi rapitori. Il processo, che si è concluso due giorni fa con quattro condanne all'ergastolo, ha lasciato sgomenta l'Inghilterra. Ad ispirare gli assassini sarebbe stata la stessa videocassetta collegata al delitto del piccolo James.



Suzanne Capper, la sedicenne trucidata un anno fa. Sopra cinque delle sei persone, quattro uomini e due donne, condannate per il suo omicidio

MONICA RICCI-SARGENTINI

Per sei giorni l'hanno tenuta legata ad un letto, completamente nuda, la testa e il pube rasati. L'hanno picchiata, drogata, torturata. E alla fine le hanno dato fuoco. Così una banda di sadici ha ucciso un'adolescente di 16 anni. È successo a Meston, a pochi chilometri da Manchester, circa un anno fa. La storia, talmente agghiacciante da sembrare inverosimile, è stata resa nota soltanto in questi giorni. La ragazza è riuscita a denunciare i suoi aguzzini prima di morire. Il processo, che si è concluso due giorni fa con quattro condanne all'ergastolo, ha lasciato sgomenta l'Inghilterra, già scossa dall'omicidio del piccolo James Bulger.

all'ergastolo per la morte di James. «Brucia, bambola, brucia», gridavano gli assassini mentre Suzanne Capper si dimenava fra le fiamme. Un chiaro riferimento alla bambola maledetta del film, *Chucky*, emersa dalle profondità dell'oltretomba per seminare terrore. Nella casa dove la ragazza è stata tenuta prigioniera la polizia ha trovato una cassetta con la colonna sonora del «Child's Play». Secondo l'ispettore, Peter Wall, la ragazza sarebbe stata costretta ad ascoltare la musica dove viene ripetuta all'infinito la stessa frase: «Sono Chucky, vuoi giocare?». Al processo le sei persone accusate dell'omicidio, fra i 17 e i 29 anni, sono state dichiarate psichicamente sane. È sparito il nome della videocassetta che gli assassini usavano per ispirarsi. Non hanno proprio nulla di speciale.

Sotto accusa è, di nuovo, un film horror, della stessa serie «Child's Play» che aveva ispirato i due ragazzini condannati

lei. «Le sue mani sembravano braccia ardenti - racconta uno dei tre - Ho provato istintivamente ad abbracciarla ma lei non poteva essere toccata. Suzanne viene portata a casa di uno dei tre operai per le prime cure. Sembrava una reduce del Vietnam - dice la signora Margaret Coop - ma io sentivo che ce l'avrebbe fatta, sentivo che quella ragazza gentile avrebbe potuto essere curata».

Comincia l'orrore. La ragazza viene drogata, torturata in tutti i modi. Le vengono persi strappati due denti. Fino a che il gioco non diventa noioso. «Chucky, ti va di giocare?», ripete ossessivamente la maledetta bambola nella cassetta incriminata. La notte del 14 dicembre del 1992 Suzanne viene portata in un bosco a bordo di una Panda. I quattro aguzzini la costringono a bere benzina, poi le danno fuoco con un accendino. «Ho visto un grande bagliore - ha raccontato al processo Jean Powell - le fiamme sembravano illuminare l'intera foresta». A quel punto la signora Me Neilly, i coniugi Powell, il sedicenne Dudson tornano a casa e si mettono a dormire, convinti che la ragazza sia morta.

Suzanne invece è viva. Quasi completamente ustionata riesce a trascinarsi fino alla strada. I tre operai che la soccorrono rimangono senza fiato. «Mi hanno bruciata», ripete

Indagine sui campi di rieducazione in stile militare I progetti del presidente e del Congresso per la lotta al crimine bocciati dalla stampa

«I sergenti di ferro non proteggono l'America»

Tutti i più recenti sondaggi concordano: quello della lotta alla criminalità è oggi, per gli americani, il problema numero uno. E, nell'affrontarlo, presidente e Congresso sembravano aver scoperto una brillante e «filmabilissima» panacea: i boot camps, campi di rieducazione militarizzati per giovani criminali. Ora un'indagine - riportata ieri dal *New York Times* - mostra come non servano praticamente a nulla.



Una retata della polizia a Miami, in Florida

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Si chiamano boot camps, campi stivali. Ed a conti fatti riflettono un'idea che è, al tempo stesso, vecchissima e nuovissima. Vecchissima perché, da un punto di vista «filosofico», non rappresentano che l'ultimo aggiornamento di quell'abusatissima minaccia - «se non fai il bravo ti mando in collegio» - con cui, in tempi non ancora segnati dagli insegnamenti dei doti, Spock, molti genitori erano soliti scardine la propria disperazione; ed insieme nuovissima, perché i boot camps costituiscono oggi, per unanime riconoscimento, la più politicamente «fotografabile» tra le possibili risposte al problema che più assilla gli americani: quello del perverso e devastante diffondersi, specie tra i giovani, della criminalità e della violenza. Ora - a pochi anni dalla loro istituzione - molte indagini sembrano puntualmente confermare quello che molti educatori avevano fin dall'inizio sospettato: «quei campi di rieducazione per delinquenti minori non servono, in realtà, praticamente a nulla. Il che non significa affatto - come faceva rimarcare ieri il *New York Times* - che essi siano destinati a scomparire dai panorami della vita politica. Anzi.

Ma parliamo dall'inizio. I boot camps sono, di fatto, scuole militarizzate. E, nell'intervento dei promotori, dovevano dare una risposta a due problemi concomitanti ed interconnessi: quello dell'affollamento carcerario (gli Usa vantano la percentuale di carcerati in assoluto più alta del mondo) e quello della ricerca d'una soluzione rieducativa per tutti quei giovani che, pur avendo commesso gravi reati, ancora non possono essere considerati «criminali incalliti». In sostanza: nei boot camps, i condannati (per lo più piccoli spacciatori di droga), vengono affidati alle ruvide cure di «sergenti di ferro». I quali si premurano non solo, come si dice, di «raddezzare la schiena» dei reclusi, ma di restituire loro quel «rispetto di sé» e quel senso della disciplina che, in tempi futuri, dovrebbero tenerli per sempre lontani dal mondo criminale. Il tutto, com'è ovvio, in un susseguirsi di massacranti sedute ginniche e di estenuanti corse, di marce forzate e di ispezioni destinate a controllare l'ordine e la pulizia delle camerate. Che la classe politica americana fosse destinata a perdersi in un'indagine di questo tipo era più che prevedibile. È, di fatto, i boot camps sembravano avere - come rimarcano le ultime ricerche - «tutto quello che serve per piacere a tutti». Ovvero: parevano offrire la giusta ispirazione tanto a quei liberals che favoriscono la «rieducazione», quanto a quei conservatori che, da sempre, vanno in brodo di giuggioli al solo ascoltare la parola «disciplina». Agli uni ed agli altri, soprattutto, quei centri d'addestramento regalavano occasioni di propaganda su «filmabilissimi» sfondi hollywoodiani, fatti di sudore e di volontà riscattati, di comandi impartiti ad altissimi decibel e di schioccanti yes sir ad ancor più alto indice di popolarità. Non per caso, durante la campagna presidenziale, un riconosciuto maestro della self-promotion come Bill Clinton s'era premurato di rafforzare la propria immagine di candidato «inflessibile col crimine», non solo firmando un paio d'assai pubblicizzate condanne a morte nel natlo Arkansas, ma anche fa-

cedendosi ritirare assieme ad una schiera di traspiranti «reclute» in un assoluto boot camp della Georgia. E non per caso, soprattutto, questi boot camps sono presto diventati - insieme, appunto, all'estensione della pena di morte - la grande e bipartisan panacea, il punto vincente di pressoché tutti i progetti anticrimine oggi di fronte al Congresso. A disturbare questa storia d'amore hanno di recente provveduto, come ricordato, alcuni ricercatori. Esaminando i risultati dei più collaudati tra questi campi, la professoressa Doris McKenzie, dell'università del Maryland, ha ad esempio scoperto che, in tema di recidività, la differenza tra i boot camps ed il normale carcere sono assolutamente irrilevanti. In Louisiana, il 14,3 per cento dei diplomati delle scuole militari torna a commettere reati, contro il 15,4 per cento di coloro che sono stati in prigioni. A New York questa percentuale è del 13,4 contro il 15 per cento. In Florida del 25,3 contro il 27,4. E così via. Il tutto senza tener conto che almeno il 50 per cento dei «rieducati» abbandona il campo prima d'aver conseguito il diploma. Piuttosto ovvie le ragioni del fallimento: tra la necessità di «raddezzare la schiena» ai reclusi e quella di restituir loro il rispetto di sé, i sergenti di ferro che dirigono le scuole tendono, quasi inamovibilmente, a privilegiare la prima. Questi risultati non fanno, evidentemente, che confermare una vecchia e banale verità. La stessa che - subito zittita e riciclovata - aveva di recente provato a ricordare l'*Attorney General Janet Reno*: nella lotta alla criminalità non esistono scorciatoie. E nessuna terapia può essere vincente senza che si affrontino, con pazienza e coraggio, quelle che alcuni impenitenti progressisti continuano a chiamare le cause sociali della criminalità. Assai remo-

Partita di calcio con rissa Tra i palestinesi scoppia la «guerra del pallone»

TEL AVIV. Dalle piazze al campo di calcio: lo scontro tra i sostenitori di Yasser Arafat e i palestinesi del «fronte del rifiuto» non sembra conoscere «limiti sportivi». Sei palestinesi sono rimasti feriti ieri a Gaza in una rissa scoppiata per il possesso di un campo di calcio, e a mettere pace tra le due fazioni in lotta (militanti di Al Fatah e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina) sono stati, altro fatto «straordinario», esponenti del movimento integralista «Iamas», apertamente schierato contro l'intesa Israele-Olp. Ad innescare la rissa - continuata poi a colpi di pietre - sembra essere stata proprio la rivendicazione del possesso del campo di calcio, e non una ragione politica. Ma anche questo è un segno, l'ennesimo, del clima di tensione che si respira nella Striscia in questi giorni decisivi per il processo di pace israelo-palestinese. Ogni occasione sembra buona per regolare conti politici all'interno del campo palestinese, anche la contesa di un «campo», stavolta di calcio.

lettere

Filiberto Monari, infaticabile e prezioso diffusore dell'«Unità»

però portare all'indulto per i plurimicidati, né per i pentiti, né per i dissociati, e tanto meno per i fuoricosti. Antonio Iosa (Presidente circolo culturale «C. Perrini») Milano

«Risanamento dei bilanci Rai riducendo gli spazi di libertà?»

Caro direttore, da tempo volevo portare a conoscenza il «lavoro» di un compagno nei confronti del nostro giornale. Io lavoro al Mercato ortofrutticolo di Bologna, nella CO-FA-MO (Cooperativa facchini mercato ortofrutticolo). Siamo circa in quattrocento e insieme ad altri abbiamo aperto una sezione del Pds. Il segretario è il compagno Filiberto Monari - mio collega -, lavoratore a tempo pieno e da lunga data affezionato diffusore della nostra stampa. Ogni mattina consegna il giornale ai lavoratori di altre categorie, e con cura lo espone nelle varie bacheche. So quanto questo ragazzo dava già in passato al partito, ma pensavo che il suo impegno per l'«Unità» si limitasse a quanto detto sopra. Invece non è così. Ho scoperto che a fine lavoro «raccolge» imballaggio usato, carta, cartoni, vecchi elenchi e quant'altro, rivendendoli, in maniera da pagare i giornali che tutto l'anno espone nelle bacheche. Il nostro è un lavoro faticoso, sia sotto il profilo fisico che per l'orario oltremoderato. Oltre, mentre ci apprestavamo a rientrare nelle nostre case, lo abbiamo visto sotto la neve intento alla «raccolta», ma stanchi ed affamati nessuno di noi si è fermato per aiutarlo; noi che tutte le mattine, durante la colazione sostiamo dinanzi alla bachecca a leggere l'«Unità» che lui ha esposto. Mi viene spontanea una riflessione: a suo tempo mi sono chiesto chi avrebbe sostituito quei compagni (poi confluiti in Rifondazione) che nelle varie manifestazioni facevano i lavori più umili e faticosi. Ebbene, finché ci saranno dei segretari di sezione che danno esempi come quello di Monari, le feste dell'«Unità» continueranno a vivere.

Lettera firmata B.C. Mestre (Venezia)

Ringraziamo questi lettori

Carlo Albertazzi Anzola dell'Emilia (Bologna)

«Nessuno spirito di vendetta nei confronti di Gallinari»

Caro Unità, sincero è il mio sentimento di umana pietà, di condivisione della sofferenza fisica con un detenuto a cui va la mia solidarietà: parlo di Prospero Gallinari. Mi auguro che, così come qualsiasi altro carcerato comune gravemente ammalato, venga rimesso in libertà per trascorrere il resto della sua vita a casa, vicino agli affetti familiari. Non è quindi spirito di vendetta o desiderio di pronunciare «condanne a morte» che noi, vittime del terrorismo, che ci muove verso i terroristi detenuti. Ma non si può chiedere umana pietà soltanto per i terroristi, senza che ci sia un conto delle sofferenze di chi è stato colpito (ingiustamente) dal piombo brigatista. È sia chiaro che la mia coscienza di cristiano non gioisce dei dolori altrui. La disponibilità ad perdonare e alla comprensione è totale anche per chi non l'ha mai chiesto (come nei confronti di chi mi ha «gambizzato» Roberto Adamoli e Pasquale Aurora Betti). Che un terrorista sia in carcere o in regime di semilibertà o di libertà, non alleggerisce di un milligrammo la quotidiana sofferenza delle famiglie delle vittime o di chi è stato ferito. I morti non resuscitano, gli stolti non camminano e gli sciancati restano tali. Sono perciò convinto che la violenza, in definitiva, non paga nessuno, nemmeno coloro che l'hanno predicata ed attuata come arma di lotta per fini ideologiche o politici. Dire poi che l'eventuale morte di Gallinari in carcere sarebbe «una esecuzione», significa voler dare un colpo di spugna sulle «esecuzioni» vili, belluarde, brutali» messe in atto dai terroristi: 489 le persone uccise, oltre mille i feriti. Perciò, nessuno dei familiari colpiti da un lutto, come nessuno dei feriti, è disposto a dare una legittimazione politica postuma ai terroristi. La fine dell'emergenza non deve

Antonio Zecchino di Bologna («Dopo le elezioni voglio ringraziare Babbo Natale per averci dato la speranza di un domani migliore, di una nazione finalmente libera dal gioco dei partiti, di una effettiva possibilità di riscossione morale e civile della nostra società»); Federico Leopardi di Formia-Latina («Ho appena finito di «leccare» le buste di sei lettere indirizzate alla Sip di Biagio Agnes, come Beppe Grillo ha suggerito di fare»); Sandro Targanelli di Roma («Una cultura è tutto ciò che la compone: quindi anche fascismo, imperialismo, arroganza, vittimismo, mania di muoversi senza accorgersi di ridurre lo spazio vitale degli altri. Di questo si deve parlare e non dell'on. Fini»); Dino Ciraci di Bari («Si affacciano alla ribalta nel nostro Paese, forze reazionarie facenti capo a bene individuati apparati imprenditoriali, editoriali e politici che tentano di ricompartire il centro, influenzando le scelte politiche del popolo sovrano»); Luciano Bazzani di Porto San Giorgio-Ascoli Piceno («Ha fatto bene Orlando, alla trasmissione di Funari, a portare il discorso sulla legge Mammì che fini per agevolare le Tv private, in particolare quelle di Berlusconi»); Giorgio Paolucci di Ancona («Secondo me «Lavorare meno ma lavorare tutti» significherebbe guadagnare meno. E penso che quelli che si sono uccisi a causa della repressione del posto di lavoro non abbiano agito nel migliore dei modi»); Gianfranco Drusiani di Bologna («Se vogliamo evitare che il «cavaliere nero» finanzia le sue attività politiche traendo profitti dai nostri consumi, sarebbe opportuno stare alla larga dai suoi punti di vendita»); Gianluca Grassi di Reggio Emilia («Ricordando John Kennedy: li hai costretti alla più inverosimile delle bugie, hanno dovuto creare prove inesistenti e uccidere le persone che sapevano la verità. Hanno fatto tutto ciò per nascondere la loro paura, quella paura che avevano di te»); Otello Rosito di Milano («La Lega sta dimostrando di non essere in grado di gestire politicamente la forza acquisita, e quotidianamente il suo capo e i suoi seguaci, con i loro comportamenti antidemocratici, rafforzano questa mia convinzione»).